

## **DIOCESI DI SAVONA-NOLI**

### **TRE-GIORNI DEL CLERO**

**Sestri Levante, Opera Madonnina del Grappa**

**8-10 gennaio 2018**

**Don Cesare Pagazzi  
La fraternità nella chiesa**

Quando parliamo di fraternità, spesso ne parliamo con retorica, assumendone un'idea che altri ci hanno fornito (Rivoluzione francese, morale vittoriana...) senza esplorarne le radici profonde. C'è il rischio di alzare troppo l'asticella dell'idealizzazione e ciò porta al blocco dell'azione. La Bibbia non idealizza mai la fraternità ma presenta un quadro realistico delle fatiche della fraternità. La Scrittura, da subito, mette in campo la problematica della fraternità con il racconto di Caino ed Abele. Attenzione a non leggere il testo di Genesi 4 con gli occhi di Caino! Egli è il primo figlio e gran parte della sua identità non è scelta da lui, come accade anche a noi. La prima passione con cui dobbiamo fare i conti è questa non-scelta. E così Caino non ha scelto di avere un fratello, se lo trova addosso come secondogenito. Il fratello è colui che ci toglie l'idea di "centro", è l'ostetrico della nostra vita. Per i genitori i figli sono sempre il "centro", mentre il fratello che arriva porta il primogenito a perdere un po' del suo impero. Da qui nascono le tipiche manifestazioni di gelosia: la fraternità non è un dato scelto!

Caino ed Abele si specializzano in compiti diversi, prendono strade differenti. E' un conflitto che permette l'emersione di qualità che altrimenti non sarebbero emerse. Però il racconto biblico evidenzia subito una crisi nel rapporto tra i due. Perché Dio sceglie Abele ed esclude Caino? Per la qualità dei doni che offrono? Per le loro qualità morali? No, il testo non giustifica tale lettura. Deriverebbe da una sorta di "invidia", di incapacità di vedere, di Caino il quale non sa riconoscere il buono che c'è al di fuori di lui. L'invidia è il sintomo ma non il problema, occorre risalire alle cause che sono spesso invisibili. Di ogni nostro sintomo malvagio dovremmo scoprire la causa.

Allora occorre, anche nel testo biblico, fare un passo indietro. Adamo ed Eva nella loro condizione originaria non hanno paura, ma dopo il peccato la prima reazione emotiva è la paura, l'avvertire il senso del pericolo per qualcosa che minaccia la loro vita. I due sintomi della paura sono l'aggressività (Adamo ed Eva respingono la colpa da sé) e il nascondimento, il tirarsi indietro. Sono le dinamiche presenti anche nel racconto di Caino ed Abele: Caino ha paura, anzitutto. E ciò perché non crede che Dio possa garantire la vita di Abele e la vita propria, ha paura dell'esclusione. Caino crede che Dio sia troppo povero, che sia incapace di difendere tutte le vite. In sostanza dà a Dio dell'incompetente. Però, nel testo, Dio non parla ad Abele, mentre parla a Caino e lo incoraggia anche ("tu lo dominerai", riferito al peccato), gli manifesta la sua stima e lo difende anche dopo l'omicidio. Quindi, di eletti nel racconto ce ne sono due, non solo Abele. Ma Caino, per paura, non vede tutto ciò, e anche per mancanza di fede. Il vero problema della fede è credere che Dio "può": è capace o non è capace? Vedi l'esempio di Zaccaria con la sua incredulità nel racconto lucano, e anche il racconto dell'annunciazione ("Dio può tutto"). Tutti i nostri peccati stanno nel non credere che Dio possa: da qui nascono la superbia, l'avarizia e via dicendo. Caino ritiene che Dio non abbia altri posti che quello di Abele, e sviluppa un atteggiamento di rivalità. Bisogna imparare a stare nel sentimento della rivalità,

che è presente comunque ed è un sentimento vitale perché è il fiuto per il posto vitale, quello che ci sta veramente a cuore. Dove scatta la mia rivalità? Quali cause stanno a monte? Quali paure e mancanze di fede?

Queste dinamiche sono riprese lungo tutta la Genesi: Abramo e Lot ad un certo punto devono dividersi, “specializzarsi”, ma ciò non impedisce ad Abramo di aiutare Lot nel momento del bisogno. Così Isacco ed Ismaele, così Giacobbe ed Esaù, che fanno a gara su chi esce per primo dal grembo. Anche in questo caso la strategia è quella dell’allontanamento. Le due mogli di Giacobbe, Rachele e Lia, rivaleggiano sul numero dei figli: non c’è ambito in cui non si possa rivaleggiare. Giacobbe si riconcilia con Esaù dopo vent’anni, ma ciascuno prende la sua strada. Ancora più complessa la vicenda dei figli di Giacobbe: storia di rivalità a non finire. Anche qui c’è l’eletto, Giuseppe, e la smaccata predilezione di Giacobbe per lui, così ben analizzata da Thomas Mann. Giuseppe stesso non gestisce bene la propria elezione, a volte dice la verità in modo ingenuo e poco attento ai fratelli. Viene venduto agli ismaeliti, discendenti del fratello-rivale di Isacco: le ferite nella fraternità passano attraverso le generazioni. Giuseppe si riconcilia con i fratelli, secondo il *midrash*, dopo 35 anni: il perdono non è immediato, totale, fulmineo, quasi sempre è il frutto di un cammino tortuoso. Ma la Bibbia non si scandalizza di ciò: Giuseppe subisce varie forme di prove, ma attraverso esse diventa il personaggio più importante di una potenza del suo tempo, l’Egitto. E’ una prova la malattia, ma lo è anche la salute. Così Giuseppe, una volta innalzato al potere, è messo alla prova anche nella sua nuova posizione, ma ciò in vista di un recuperato legame di fraternità con i fratelli. Bisogna saper tenere insieme tutta la storia personale. Nel momento decisivo Giuseppe non si vendica dei fratelli, anche se prova il sentimento della vendetta, che scatta sempre quando siamo toccati sul vivo. La vendetta è peccaminosa non perché è aggressiva, ma perché fondamentalmente è una mancanza di fede, come se non ci fidassimo di Dio come nostro difensore. Inoltre si evita di invocare Dio come vendicatore perché Lui mette a nudo quello che siamo.

Altra finezza di Giuseppe: non perdona subito i fratelli, perché se avesse fatto così avrebbe creato risentimento in loro. Un certo modo di perdonare rischia di essere una dichiarazione della propria superiorità. Invece Giuseppe, messo da Dio nella stessa posizione in cui aveva sbagliato a gestire la propria elezione, stavolta non sbaglia: Dio dimostra così la sua indescrivibile stima per Giuseppe, gli rende i dovuti onori (tale è il senso del verbo *agapao*, come in Giovanni 3: Dio ha tanto “stimato” il mondo da dare il suo unico Figlio, perché il mondo gli piace e non se lo fa scappare, come il mercante con la perla preziosa). Giuseppe è perdonato da Dio perché è messo nella stessa condizione di prima, e questa volta non sbaglia. Così, alla fine, Giuseppe impara a gestire bene la propria elezione. Anche a livello vocazionale, si tratta di mettere sempre meglio a fuoco la propria elezione: perché mi ha chiamato ad essere prete? Cosa mi chiede oggi? E’ determinante scoprire la propria solitudine, che vuol dire la propria irriducibile unità. C’è una parte che è solo mia, è la mia elezione. Quale è la mia elezione, come uomo e come prete? Tutta la Genesi è una storia di “eletti”, e così anche gli altri testi biblici: ognuno ha una elezione esclusiva, ma non è escludente. Fa parte della scoperta della fraternità anzitutto la lettura delle dinamiche di non-fede, rivalità, vendetta, che ci si porta dentro, ma anche la scoperta della elezione che si ha in modo irripetibile ed esclusivo. Il peccato di Caino è non aver fatto la fatica di scoprire la propria elezione, ciò che era soltanto suo. Perfino Nabucodonosor viene chiamato “servo” di Dio quando arriva a distruggere il tempio: anche lui è eletto, in tale senso.

Un testo di Giovanni (14,1 e sgg.) è illuminante per il discorso fin qui fatto. Gesù ha davanti a sé persone spaventate, impaurite, così come Gesù stesso era stato davanti alla tomba di

Lazzaro, quando alludeva al chicco di grano (c. 12) e quando rivelava il tradimento di Giuda. La questione non è non aver paura, ma non lasciarsi vincere dalla paura, e la fobia principale è quella della morte. Secondo Ebrei 2 la paura è la causa del peccato, ciò che ci fa diventare avari, lussuriosi, etc. Gesù annuncia ai discepoli i “molti posti” nella casa del Padre, e “molti” sta per “tutti” nel linguaggio semitico. C’è posto per tutti nella casa del Padre, perché Lui può eleggere tutti. Come Gesù arriva a percepire questa “competenza” del Padre? Anzitutto interessandosi delle cose ovvie. In Matteo 6 (discorso della montagna) Gesù ammonisce che certe paure si hanno perché non si sa guardare: il Padre è così ricco che ha tempo di dar da mangiare agli uccelli e di vestire i fiori. Ma noi siamo *oligopistoi*, poveri di fede, non sappiamo vedere la competenza del Padre su di noi. Gesù si è allenato ferialmente alla percezione della competenza del Padre. Un esempio in Marco 14: Gesù prova paura ed angoscia, la sua anima è triste fino alla morte, e chiede di essere liberato dalla morte. Lo chiede al Padre, consapevole che, se non gli toglierà il calice, sarà comunque capace di liberarlo dalla morte.

2 Maccabei 7 parla di una fraternità riuscita e lo fa a partire dalla fede nella risurrezione dei corpi. Nell’ultimo discorso la madre dei sette figli invita ad osservare la realtà creata e a scorgervi le tracce della competenza di Dio. Sono i sensi ottusi che impediscono di credere nella risurrezione dei morti. La fraternità è anzitutto una questione di fede. Gesù stesso chiama i suoi “fratelli” dopo aver attraversato la paura della morte. Noi siamo inseriti, prima che lo vogliamo o scegliamo, in una fraternità. Gesù ha scelto per noi questo tipo di legame, perché è più forte di qualsiasi altro legame, e per testare se siamo veramente credenti nella risurrezione dei morti. La fraternità è una cosa seria, perché rimanda all’unico motivo per cui si può essere cristiani, la fede nella risurrezione.

Alcune domande per i lavori di gruppo:

- 1) La fraternità è per me una questione di fede? Non fede che Dio c’è ma fede che Dio può? Come acquisire ed annunciare il senso della potenza di Dio nella mia vita? Come credere che Dio “può” nella mia vita anche se non fa come vorrei io?
- 2) Come certi aspetti della mia interiorità (rivalità, paure...) possono essere raggiunti dalla buona notizia?
- 3) Quali problemi rischiamo di mettere davanti alle nostre domande? Gesù non ha eluso le domande e ha interpellato spesso i suoi sulle domande fondamentali (“mi ami tu?”). Come attraversiamo certe domande esistenziali, come l’invecchiamento, la malattia, l’essere messi da parte?

Testo di riferimento: André Wenin, *Giuseppe o l’invenzione della fratellanza*, EDB